

L'analisi/1

Perché i giovani votano contro chi governa

Mauro Calise

C' erano una volta i giovani. Si potrebbe intitolare così la brusca battuta d'arresto dei candidati Pd nelle sfide delle maggiori città italiane. In parte, certo, sarà dipeso dal curriculum, e dall'approccio, di aspiranti sindaco che poco o niente hanno in comune con la galassia giovanile di cui, al contrario, i grillini si sono confermati interlocutori privilegiati. E a poco sembrerebbe esser servito l'apporto di un premier come Renzi che - a detta di fan e oppositori - sprizza giovanilismo da tutti i post.

Però, accanto a questi elementi più evidenti e contingenti, la portata del fenomeno chiama in causa fattori più ampi e duraturi, un tempo si sarebbe detto: strutturali. Basta volgere lo sguardo oltreatlantico, alla folla di ragazze e ragazzi che accendono tutti i comizi di Sanders. O alla Spagna dove Podemos è salita alla ribalta grazie all'entusiasmo e alla spinta di una falange di under 30. Non è l'ennesima anomalia italiana. C'è un'onda di ripoliticizzazione giovanile che è, ovunque, profondamente antigovernativa. Schierata, cioè, apertamente contro il leader identificati - più o meno direttamente - col potere. Il potere che, capovolgendo il noto aforisma andreottiano, oggi logora chi ce l'ha.

Ma perché dovremmo sorprenderci? Oggi, tutte le democrazie sembrano avvinte nella spirale che già Norberto Bobbio paventava, il malessere delle promesse non mantenute. Si è, da tempo, esaurita la spinta propulsiva che aveva scandito, per quasi mezzo secolo, il new deal socialdemocratico tra governanti e governati. Consenso e legittimazione in cambio di ingenti risorse pubbliche: sia dirette, come prestazioni di welfare, sia indirette, con le opportunità occupazionali e di mobilità sociale offerte da uno sviluppo economico praticamente ininterrotto. Fino alla crisi drammatica che, otto anni fa, ha inceppato il motore della crescita. Con l'aggravante - davvero disastrosa - della bancarotta di tutti i sistemi previdenziali, per via dell'allungamento delle prospettive di vita. Il risultato è sotto i nostri occhi, nel tasso altissimo di disoccupazione giovanile e - ancora peggio - la prospettiva di non riuscire

a guadagnarsi, nemmeno a settant'anni, una pensione. Perché, prigionieri di questa trappola, i giovani dovrebbero votare per i governi che - a torto o a ragione - ritengono responsabili dei loro guai?

A ciò va aggiunto l'inaridirsi di quelle radici ideologiche che hanno, per tanti anni, nutrito le speranze - e l'identità - delle generazioni passate. Per un ragazzo che cerchi di trovare nei partiti oggi sulla scena il filo di una illusione, l'unico orizzonte possibile appare quello della protesta. E, a dirla tutta, l'alternativa è molto peggiore. L'alternativa alla protesta - per moltissimi giovani, e non solo - oggi coincide con l'astensionismo. La fuoriuscita dal gioco democratico visto come ininfluenza, inutile. O, semplicemente, truccato, imballato nei microcircuiti della corruzione clientelare.

Per cercare di contrastare, mitigare questa ondata di ostilità e disincanto, ci sono due strade. La prima è provare a cavalcarla, blandirla, corteggiarla. È la strada scelta dai grillini, da tempo, e coltivata con successo nella scelta di due donne simbolo - a Roma come a Torino - di un rinnovamento che sposa linguaggio e aspettative giovanili. Meglio di loro ha fatto solo de Magistris, che ha messo esplicitamente i giovani al centro della propria strategia. Anche con la scelta coraggiosa di una capolista capace di interpretare, con naturalezza e immediatezza, questa linea. Sisa che i simboli non bastano a trasformare la realtà. E alla prova dei fatti si vedrà quanto i voti protestatari dei giovani saranno stati ben spesi. Ma, in campagne elettorali intrise di comunicazione a presa rapida, colpisce come il Pd faccia fatica a svecchiarsi, a sintonizzarsi con i codici e i bisogni - e le urla - di chi rivendica un proprio futuro.

La seconda strada non può, comunque, prescindere da questa - salutare - operazione di facciata. La faccia - direbbe McLuhan - is the message. L'operazione va presa sul serio. E innestata in una strategia di governo che sfidi quotidianamente i giovani a restare in campo. Anche all'opposizione, anche dura. Ma in campo. La partita che conta è la loro. Giocarla senza significherebbe perderla a tavolino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

